

Mutamenti sociali e scenari linguistici per l'immigrazione straniera in Italia al tempo della crisi

di Massimo Vedovelli

I

Lingua e migrazioni: l'approccio di De Mauro

Tullio De Mauro in diversi suoi importanti lavori ha attirato l'attenzione sul ruolo dei movimenti migratori entro le dinamiche linguistiche nazionali, a partire dalla *Storia linguistica dell'Italia unita*¹, nella quale individua nei grandi movimenti migratori che hanno caratterizzato la vita dello Stato unitario una delle principali forze per i processi di italianizzazione. Da questo primo lavoro si è mantenuta costante in lui l'attenzione ai contesti migratori soprattutto per ciò che concerne i correlati linguistici dei loro tratti sociali: ricordiamo i suoi interventi sulla situazione linguistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni Settanta del Novecento, che la vedevano coinvolta in grandi processi di riassetto soprattutto in conseguenza della “crisi del petrolio”. Proprio De Mauro ebbe in quegli anni la responsabilità scientifica di un progetto italo-tedesco che si proponeva di guardare innovativamente alla gestione delle questioni linguistiche della nostra emigrazione in Europa, legando l'alfabetizzazione in italiano e l'apprendimento del tedesco, la formazione linguistica e quella professionale.

In tale approccio globale alla questione della lingua per gli emigrati italiani all'estero si legano strettamente la dimensione sociale e quella linguistica: De Mauro trova inaspettate relazioni e ne mostra le basi quantitative, anche, ad esempio, quando, esaminando i cambiamenti della società italiana nei dieci anni che seguirono il Sessantotto, individua nell'aumento dei consumi dei detergivi uno degli indicatori del profondo cambiamento delle abitudini di vita degli italiani, ovvero uno degli indicatori dei cambiamenti di identità correlati ai mutamenti delle forme di vita, delle forme culturali, dei mutamenti linguistici avvenuti o acceleratisi in quegli anni². Anche in quel caso De Mauro dimostrò la necessità di cogliere i legami non sempre evidenti e non da tutti riconosciuti fra fatti linguistici e fatti – apparentemente – non linguistici.

1. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.

2. T. De Mauro, *La cultura*, in *Dal '68 a oggi, come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 167-218.

Gli anni Settanta del Novecento chiudevano un'epoca per la nostra emigrazione, con la fase dei rientri in seguito alla menzionata crisi economica e sociale, e ne aprivano un'altra, quella dell'immigrazione straniera, che vede apparire nel 1979 il suo primo saggio ricognitivo di natura sociologica³, ad opera di Franco Ferrarotti e dei suoi collaboratori, e nel 1981 il primo sulle questioni linguistiche⁴.

La lezione teorica e metodologica di De Mauro si ripropone oggi come strumento e chiave di interpretazione delle vicende che coinvolgono di recente l'Italia come paese di migrazioni: come luogo di arrivo di immigrati stranieri e, di nuovo, come è sempre stato per l'Italia nei momenti di crisi, come punto di partenza di flussi di emigrazione verso l'estero. Ci sia permesso di sottolineare che, entro tale quadro, la retorica della "fuga dei cervelli" appare quanto mai inopportuna, visto che a riprendere le vie dell'emigrare sono sia i colti, sia i meno colti, tutti spinti dalla mancanza del lavoro e della speranza di una vita dignitosa fondata sul lavoro e sul merito che ne deriva.

In questo contributo ci ricollegiamo alla lezione teoretica e metodologica di De Mauro nell'esaminare i rapporti fra la dimensione sociale e quella linguistica dell'immigrazione straniera oggi in Italia. Ricognizioni di sintesi e ricerche svolte secondo approcci diversi (di tipo acquisizionale, sul neoplurilinguismo, sulla linguistica educativa⁵ in contesto migratorio) sono state realizzate con intensità in Italia anche di recente; in questa sede ci poniamo alcune domande sulle tendenze delle dinamiche linguistiche che emergono entro l'attuale situazione sociale ed economica del nostro paese in rapporto all'immigrazione straniera. Ci rivolgiamo a tale oggetto ponendoci la questione di come l'attuale crisi economica e generalmente sociale che investe il nostro paese si riflette sulla condizione anche linguistica dell'immigrazione straniera, e per rispondere prenderemo in esame una serie di dati statistici pubblicati di recente.

2 I termini della questione

Facendo riferimento al tipo di approccio menzionato ci chiediamo se l'immigrazione straniera sia un fatto strutturale della nostra società e, dunque, se le questioni linguistiche che la concernono presentino un impatto strutturale sugli assetti linguistici nazionali. Per rispondere a questa domanda riteniamo importante coinvolgere fenomeni legati alla condizione sociale del migrante: ci riferiamo, perciò, all'andamento del mercato del lavoro e alla presenza dell'immigrazione straniera al suo interno, nella consapevolezza che è proprio il lavoro

3. Cattedra di Sociologia 2b, Università di Roma, Ecap-CGIL, *Documentazione di base per una indagine sui lavoratori stranieri in Italia*, in "Esperienze e Proposte", n. 38, 1979.

4. M. Vedovelli, *La lingua degli stranieri immigrati in Italia*, in "Lingua e nuova didattica", X, 1981, 3, pp. 17-23.

5. Per la definizione di linguistica educativa, si veda T. De Mauro, S. Ferreri, *Glottodidattica come linguistica educativa*, in M. Voghiera, G. Basile, A. R. Guerriero (a cura di), *Educazione linguistica e conoscenza per l'accesso*, Guerra, Perugia 2005.

la motivazione diretta o indiretta alla migrazione e, in questo caso, all'arrivo in Italia, e che siano il lavoro, l'inserimento nel mondo del lavoro, la mobilità sociale a costituire i fattori intrinseci individuali e collettivi alla costituzione delle motivazioni al rapporto del migrante con la lingua/le lingue del contesto di arrivo.

La domanda sul peso dell'immigrazione straniera entro gli assetti sociali italiani, e anche entro i suoi assetti linguistici, va posta, a nostro avviso, in riferimento all'andamento del mercato del lavoro in Italia: è questo che decide, infatti, della possibilità di rendere strutturale il fenomeno migratorio (e, di conseguenza, il suo correlato a livello linguistico), sia nel momento attuale, sia in una prospettiva che guardi ai prossimi decenni.

La questione generale che ci poniamo (se l'immigrazione straniera sia in Italia un fatto socialmente e linguisticamente strutturale) si può sottoarticolare nelle seguenti domande:

- a) se gli immigrati stranieri abbiano raggiunto una “massa critica” a livello demografico e per il mercato del lavoro, con il correlato se abbiano raggiunto una “massa critica” che possa far parlare di una entità strutturalmente costitutiva dello spazio linguistico italiano;
- b) se gli immigrati stranieri, considerati globalmente nella loro “massa critica” siano in grado di incidere sugli assetti del complessivo spazio linguistico italiano, in termini di capacità di mantenimento, di vitalità e di visibilità degli idiomi di origine; di capacità di elaborazione di varietà di contatto dotate di sufficiente funzionalità comunicativa; della collocazione di queste varietà entro lo spazio linguistico italiano globale;
- c) se la condizione linguistica degli immigrati stranieri in Italia sia caratterizzata da tratti omogenei o se sia attraversata da variazioni strutturali in rapporto all'età di immigrazione e dei migranti, al genere, al paese/alla lingua di origine, alla specializzazione entro il mercato del lavoro, al collocamento entro le diverse realtà geolinguistiche territoriali italiane;
- d) se si possa parlare di “questione della lingua” per l'immigrazione straniera in Italia (questione della lingua italiana) o se sia più adeguato parlare di “questione delle lingue” in contatto entro il generale contesto migratorio italiano;
- e) se le lingue d'origine degli immigrati stranieri siano destinate a scomparire nel nostro paese in funzione della eventuale diminuzione dei flussi di immigrazione straniera e del naturale succedersi delle generazioni di origine straniera, e se il destino linguistico delle comunità di immigrati sia ineluttabilmente quello di assimilare la lingua italiana, perdendo ogni riferimento alle identità originarie;
- f) se i mutamenti innegabilmente caratterizzanti i panorami linguistici italiani negli anni recenti sotto la spinta delle lingue immigrate siano da considerare fatti marginali, volatili e sostanzialmente folcloristici o se, invece, non siano traccia della strutturalità linguistica della presenza immigrata nei luoghi della negoziazione simbolica collettiva dei rapporti sociali.

Queste domande investono, a nostro avviso, una serie di punti “fragili” del rapporto fra la condizione linguistica dell'immigrazione straniera e gli assetti linguistici della nostra società in quanto ci appaiono fortemente sensibili ai fat-

tori di ordine sociale, fra i quali primeggiano, appunto, quelli legati al lavoro. Su queste tematiche lo scrivente sta sviluppando una linea di ricerca entro il Centro di eccellenza della Ricerca Osservatorio linguistico permanente dell’italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia, con la collaborazione di Carla Bagna, Monica Barni, Simone Casini, Francesca Gallina, Sabrina Machetti, Raymond Siebetcheu. Lo stato della ricerca in rapporto alla complessità e ampiezza della materia non ci consente, in questa sede, che di porre questioni e di proporre linee di interpretazione di dati, nell’auspicio che la ricerca su un campo tanto importante per lo sviluppo linguistico, culturale e sociale del nostro Paese possa svilupparsi con sempre maggiore vigore e puntualità a fronte delle nuove configurazioni che assumono i suoi oggetti.

3

I cambiamenti dell’immigrazione straniera in Italia: linguistica e sociologia in parallelo

La nostra analisi non si colloca entro un paradigma macrosociolinguistico che trovi nel meccanismo sociale la giustificazione al processo linguistico. Semmai, propendiamo per una messa in parallelo della descrizione e presentazione dei fenomeni di ordine sociale e di quelli di natura linguistica, nell’intento di attirare l’attenzione sui quadri generali dell’evoluzione sociale o su connotazioni possibili dei fenomeni linguistici visti in rapporto a quelli sociali. Da questa prospettiva possono derivare considerazioni sul piano sociolinguistico, linguistico acquisizionale, linguistico educativo. Infine, sia pure con tutte le cautele necessarie circa ogni linguistica meccanicisticamente prognostica, potrà essere utile tenere presenti gli scenari sociali che si ipotizzano per i prossimi decenni nel nostro paese e in Europa, anche in questo caso per individuare i punti di possibile contatto con le dinamiche linguistiche.

Le analisi della condizione sociale dell’immigrazione straniera hanno fonti note: innanzitutto, l’annuale Dossier della Caritas⁶, che si basa anche su dati del ministero dell’Interno e dell’ISTAT, e che è la fonte anche di CNEL – ministero del Lavoro e delle Politiche sociali⁷; a questo aggiungiamo i lavori prodotti da Eurobarometro, l’Istituto statistico europeo, nonché quelli della Banca d’Italia⁸, le

6. Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2012. xxii Rapporto sull’immigrazione in Italia*, Idos, Roma 2012.

7. *Indici di integrazione degli immigrati stranieri in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione nei territori italiani*, VIII Rapporto (Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*), a cura di L. Di Sculio, con la collaborazione di F. Pittau, D. Licata, R. Marinaro, M. P. Nanni, con la collaborazione scientifica di M. Badaloni, Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro – Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di integrazione sociale degli stranieri, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali – Direzione generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione, Roma 2012.

8. F. D’Amuri, G. Peri, *Immigration, jobs and employment protection: evidence from Europe before and during the Great Recession* (*Immigrazione, struttura occupazionale e protezione dell’impiego: evidenze empiriche per l’Europa prima e durante la Grande Recessione*), Banca d’Italia, Tema di discussione n. 886, ottobre 2012.

ricerche di ministeri che trattano la materia immigrazione, quali, ad esempio, il ministero dell'Interno, quello dell'Istruzione, quello del Lavoro e delle Politiche sociali. Sempre nel 2012 il CNEL e il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali hanno prodotto due rapporti congiunti, sul ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro e sugli indici di integrazione degli immigrati stranieri in Italia⁹. Il collegamento fra la condizione linguistica dell'immigrazione straniera in Europa e la condizione sociale e lavorativa è stato poi tematizzato da una recente indagine comparativa europea di Huddleston e Dag Tjaden¹⁰.

I nostri punti di partenza e oggetti primari di discussione in questa sede sono i due recenti studi *L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive – 2011¹¹* e il *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati – 2012¹²*.

I motivi che hanno portato di recente a un ventaglio tanto ampio di studi sulla condizione sociale e lavorativa degli immigrati stranieri è proprio dovuto, a nostro avviso, alla portata dell'attuale crisi e alla necessità di mettere in atto misure che permettano la gestione sociale del contatto fra gruppi diversi in un contesto a alta potenzialità conflittuale. Noi pensiamo che, con una mole tanto grande di dati, sia possibile anche poter fondare analisi sulle implicazioni linguistiche di tali fenomeni. Le discrepanze circa i dati che i vari rapporti manifestano qua e là non sembrano inficiare i tratti che delineano generalmente la questione. Tra tutti i dati a disposizione facciamo riferimento soprattutto a quelli dei due rapporti del ministero del Lavoro in quanto tematizzano più nettamente processi e questioni capaci di analisi anche di tipo linguistico.

4

I dati della questione: i Rapporti 2011 e 2012 del ministero del Lavoro sulla condizione professionale e sociale degli immigrati stranieri in Italia

Esaminando i due Rapporti, la nostra attenzione è spinta con forza a focalizzarsi su una serie di dati che sottolineano il ruolo ormai non marginale

9. Ci si riferisce appunto a *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, coordinamento di C. Dell'Aringa, supervisione scientifica di C. Lucifora, collaborazione di M. Barbini, F. De Novellis, V. Ferraris, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro – Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di integrazione sociale degli stranieri, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali – Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Roma 2012, oltre che agli *Indici di integrazione degli immigrati stranieri in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione nei territori italiani*, cit.

10. Th. Huddleston, J. Dag Tjaden, *Immigrant Citizens Survey. How immigrants experience integration in 15 European cities*, with the support of L. Callier, King Baudouin Foundation – Migration Policy Group, Brussels 2012.

11. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive. Sintesi rapporto 2011*, Direzione generale dell'immigrazione, Italialavoro, Roma 2011.

12. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati – 2012*, Direzione generale dell'immigrazione, Italialavoro, Roma 2012.

le dell'immigrazione dall'estero entro gli assetti socioproduttivi italiani, e addirittura la sua centralità anche e soprattutto in prospettiva futura. Tale dato è riproposto dal menzionato rapporto della Banca d'Italia. Quello che colpisce è l'incremento della presenza immigratoria prodottosi dalla metà degli anni 2000 e la necessità di avere ulteriore forza lavoro nei prossimi decenni.

Le Nazioni Unite stimavano nel 2010 la presenza di oltre 200 milioni di migranti nel mondo, pari a circa il 3% della popolazione totale. L'Europa è la destinazione principale verso cui si orienta circa un terzo dei migranti (32,6%), mentre il 28,7% interessa l'Asia ed il 23,4% l'America settentrionale. Il fenomeno delle migrazioni ha assunto negli ultimi 20 anni una dimensione crescente ed è destinato ad aumentare anche con l'acuirsi della crisi economica internazionale. A partire dagli anni duemila, infatti, la pressione migratoria ha progressivamente assunto connotato "sociale" legato all'aggravarsi delle condizioni di vita nei paesi di origine dei flussi migratori¹³.

Con la svolta del millennio, gli assetti migratori europei sono cambiati rispetto al quadro tradizionale: hanno raggiunto una consistenza notevolissima, sono diventati elemento ormai strutturale dei processi sociali e produttivi, proseguiranno anche e soprattutto in questi momenti di crisi globale.

Nell'Unione Europea gli immigrati stranieri all'1 gennaio 2011 sono 40 milioni, ovvero l'8% della popolazione residente (erano 32 milioni, ovvero il 6,4% della popolazione residente al 2009). La Germania rimane il primo paese europeo per immigrati stranieri, con quasi più di 9.270.000 immigrati, ovvero l'11,3% della popolazione (però, -2% in dieci anni), il primo paese europeo per numero di immigrati occupati. Sorpresa: al secondo posto si colloca la Spagna per incidenza percentuale sulla popolazione residente (15,2% sulla popolazione del paese), seguita dalla Gran Bretagna (9,7%) e al quarto posto dall'Italia: 7,5% sulla popolazione del paese, con poco più di 5 milioni di immigrati stranieri, stando ai dati dell'ultimo dossier Caritas¹⁴. Quinta è la Francia (6,9%).

Si tratta di una sorpresa rispetto all'immagine tradizionale delle immigrazioni, che considera i paesi dell'Europa del nord le mete tradizionali e principali. Dopo i primi anni 2000 si è avuto in Spagna e in Italia un fortissimo incremento di immigrati stranieri, fenomeno che ha trascinato la dinamica demografica dei due paesi, come pure avvenuto più in generale nell'Unione Europea (in Italia, 353% di aumento dell'immigrazione straniera fra il 2000 e il 2011). L'aumento della popolazione straniera è continuato anche negli anni della prima crisi globale (2008-09): +4,3%, rispetto al +0,4 totale. In Italia e in Spagna la componente extracomunitaria è rispettivamente del 68% e del 73% dell'immigrazione straniera.

13. Ivi, p. 1.

14. Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, cit.

5 Giovanissimi, giovani, adulti, anziani stranieri: le diverse questioni della lingua

Per quanto riguarda la composizione per fasce d'età, l'immigrazione straniera vede la prevalenza delle coorti generazionali in età da lavoro e giovanissime, frutto di una vorticosa dinamica di arrivi negli anni recenti, che ha messo in secondo piano la condizione sociale e linguistica delle prime ondate migratorie degli anni Settanta del Novecento: la popolazione straniera

nel 2011, fa registrare una composizione demografica in cui il 18,9% sono adolescenti al di sotto dei 14 anni, il 78,8% rientra nella classe “in età da lavoro” e solo per il 2,3% ha un’età superiore ai 65 anni. Ne consegue che la tendenza all’invecchiamento della popolazione italiana è stata frenata proprio dalla crescita rilevante della componente immigrata, mediamente molto più giovane di quella italiana. Ne consegue che la popolazione residente cresce, esclusivamente grazie alla dinamica migratoria che, nel 2010, ha fatto registrare un tasso migratorio estero pari a 6,28 per mille abitanti. Ed il bilancio naturale della popolazione si conferma diversificato tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Rimane negativo al Centro-Nord, mentre mostra valori positivi, se pur con un andamento decrescente, nel Mezzogiorno. La variazione di popolazione, dovuta alle migrazioni interne ed estere, si presenta quindi fortemente positiva per le regioni del Centro-Nord, le cui compagini demografiche tendono a “ringiovanire” proprio grazie al contributo delle componenti straniere. Nel Mezzogiorno la variazione è negativa per il movimento interno, ma positiva, seppure con valori del tasso pari a meno della metà rispetto alle altre regioni del paese, per il movimento con l'estero. In prospettiva quindi il Mezzogiorno, da sempre “riserva demografica” per il paese, tende a diventare la ripartizione più vecchia del paese e con il minore incremento demografico aggravando, quindi, il processo di invecchiamento complessivo della popolazione italiana¹⁵.

6 La “massa critica” sociolinguistica dell’immigrazione

Il primo dato “sensibile” per l’analisi linguistica è di tipo puramente quantitativo: con ormai 5 milioni di immigrati stranieri presenti nel paese si è raggiunta innegabilmente una massa critica strutturale alla dinamica demografica e al sistema sociale, che comporta conseguenze ormai non più considerabili marginali anche per quanto riguarda l’impatto sulle dinamiche linguistiche, cioè almeno considerando la portata puramente quantitativa delle dinamiche derivanti dal contatto linguistico. Le persone straniere o di origine straniera che fanno riferimento a una L1 non tradizionalmente presente nello spazio linguistico italiano sono ormai quasi il doppio dei cittadini italiani appartenenti a una minoranza linguistica di antico insediamento. Rispetto a queste, inoltre, il tasso di natalità e l’indice di “giovinezza” è molto superiore.

15. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, cit., p. 2.

Di conseguenza, non appare più possibile continuare a trattare sul piano linguistico-educativo le questioni linguistiche dell’immigrazione straniera in termini puramente emergenziali o di sopravvivenza comunicativa. Riteniamo necessario anche esporre dei dubbi sull’ineluttabile e spontaneo esito delle dinamiche di contatto linguistico verso il solo esito dell’assimilazione alla lingua italiana. Tali questioni presentano ancora diversi esiti possibili, soprattutto se si considera la diversa configurazione del rapporto degli italiani nativi con le parlate locali e il grado di diversa vitalità di queste ultime in rapporto all’italiano. Ugualmente, ci sembra ancora aperta la questione del modo in cui le istituzioni e il corpo sociale sapranno gestire le dinamiche del contatto interlinguistico, che costituiscono, a nostro parere, un banco di prova importante per la possibilità di una politica linguistica italiana, ovvero di un progetto di sviluppo espressivo, linguistico, comunicativo della società: banco di prova che coinvolgerà le istituzioni, ma anche soggetti che apparentemente non sono coinvolti in tali questioni puramente “umanistiche”, come, ad esempio, il sistema delle imprese. Sono questioni, infine, che riguardano in modo parzialmente diverso le prime e le seconde generazioni degli immigrati; anche sull’adeguatezza di questa terminologia, abitualmente in uso, ci permettiamo di esprimere qualche perplessità.

I due Rapporti del ministero del Lavoro, infatti, mettono chiaramente in luce che entro le dinamiche di immigrazione verso l’Italia si è prodotta una cesura intorno ai primi anni 2000, anche in seguito all’ingresso di alcuni paesi dell’Est nell’Unione Europea, con la conseguente aumentata mobilità intra-UE. Proprio la condizione sociale e la condizione linguistica delle ondate migratorie degli ultimi trenta anni del Novecento sono state poste in secondo piano rispetto all’impatto avuto da quelle post-2000. Preferendo la distinzione terminologica fra “adulti immigrati stranieri e giovani e giovanissimi di origine straniera” intendiamo segnalare (oltre il fatto che chi è nato in Italia non può non essere considerato cittadino italiano) una cesura che consenta di rimettere al centro dell’attenzione della ricerca linguistica gli esiti delle dinamiche linguistiche che hanno riguardato la prima ondata migratoria, della vera “prima generazione di immigrati stranieri”, ugualmente costituita al momento del suo ingresso in Italia da giovani adulti che ora sono letteralmente scomparsi dall’attenzione sociale e anche linguistica: una generazione che va ormai verso l’età anziana; che forse sta uscendo dal mercato del lavoro; che forse è rientrata nei paesi di origine, e che comunque pone questioni ancora non diventate oggetto delle ricerche linguistiche. Che fine hanno fatto le loro competenze in italiano acquisite spontaneamente? Sono state reinvestite nei paesi di ritorno? Sono andate disperse nelle storie migratorie individuali come ulteriore fattore di fallimento (come non infrequentemente accaduto ai nostri emigrati rientrati negli anni Settanta sotto la pressione della “crisi del petrolio”)? Oppure, la loro competenza in italiano L2 si è stabilizzata a livelli tali da garantire il pieno inserimento sociale? Qual è il grado di loro assimilazione linguistica all’italiano (se c’è stata) e di fedeltà alle lingue d’origine?

Utilizzando, allora, la sola distinzione fra adulti e giovanissimi, almeno per segnalare la necessità di più fini articolazioni all’analisi linguistica nel considerare le questioni delle diverse ondate migratorie negli elementi che

le accomunano e in quelli specifici, i dati dei due Rapporti del ministero del Lavoro sottolineano l'ampiezza, la stabilità, il carattere strutturale del fenomeno immigratorio in Italia e più in generale in Europa, e quindi spingono a interrogarci sulle prospettive future che la questione della lingua prenderà in rapporto alla condizione dei giovani di origine immigrata e al loro ruolo entro la società italiana.

Gli adulti stranieri e i loro giovani discendenti parlano le loro lingue con gradi diversi di adesione e di competenza, apprendono gli idiomи dello spazio linguistico italiano in cui sono immersi, vanno (soprattutto i giovani) a scuola in maniera crescente. Le conseguenze sono evidenti e massicce a livello sociale: sentiamo parlare un “italiano di immigrato” in modo sempre più diffuso (varietà di contatto, varietà di apprendimento, varietà interlinguistiche). Vediamo sempre più diffusi nei nostri panorami linguistici urbani i segni della presenza immigrata: alfabeti diversi da quello latino; parole traslitterate; parole di altre lingue, struttura semiotica complessiva “di contatto”. Le questioni dell'apprendimento dell'italiano entro il sistema formativo riguardano in modo quantitativamente diverso i giovani e gli adulti: i giovani di origine immigrata sono una componente crescente presente nella scuola; gli adulti (pochi) sono per lo più presenti nei centri (pochissimi) di educazione degli adulti.

Delle questioni linguistiche e più generalmente culturali appare consapevole anche il rapporto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali:

Ma il dato saliente che emerge dalla lettura delle serie storiche è la profonda trasformazione della composizione delle comunità. Tra il 1981 ed il 2011 le trasformazioni sono state radicali: basti pensare che le undici oggi più numerose, nel 1981 rappresentavano circa il 6% del totale degli stranieri residenti, mentre oggi ne rappresentano il 66%. Cambia, quindi, profondamente anche l'impatto culturale delle comunità straniere sul sistema sociale con l'affermazione di lingue, costumi ed attitudini diverse e nuove. Decisamente rilevante, nell'ambito del processo di europeizzazione della popolazione straniera, l'aumento impetuoso delle comunità ucraina e moldava che crescono repentinamente soprattutto negli ultimi anni¹⁶.

L'immigrazione straniera raggiunge quindi una massa critica a livello demografico in un vorticoso processo di ristrutturazione della sua composizione interna: giovane e giovanissima, pronta a entrare nel mercato del lavoro (o potenziale coorte di disoccupati a alto tasso di conflittualità), presente in maniera massicciamente crescente nel sistema scolastico con i giovanissimi, modificata in modo forte negli anni recenti per quanto riguarda i paesi di origine e le lingue che entrano in contatto con lo spazio linguistico italiano (e fra di loro nello spazio linguistico italiano). All'andamento costante delle comunità cinese e filippina (e dei loro idiomи) fa riscontro l'aumento del peso della comunità rumena, che, anche in conseguenza dell'entrata nell'UE, nel 2011 costituisce il 21% degli immigrati stranieri in Italia. Aumenta la presenza dei marocchini (e della lingua araba, dunque), che raggiungono le 454.000

16. *Ibid.*

unità, ma che perdono comunque il primato e che dal 14% nel 2001 passano al 10% della popolazione immigrata nel 2011¹⁷.

7 La donna nell'immigrazione straniera

Il Rapporto 2012 mette in evidenza il processo di crescente femminilizzazione dell'immigrazione, che si concretizza nel fatto che nel 2002 si aveva un rapporto 105 uomini per 100 donne, mentre nel 2011 si è passati a un rapporto 93 uomini per 100 donne. Infatti

le donne prevalgono nei gruppi est-europei e nelle collettività latinoamericane, mentre gli uomini rappresentano la maggioranza nei gruppi del Nord Africa, dell'Africa Occidentale e dell'Asia centro-meridionale. Nello specifico la componente maschile prevale significativamente nella comunità egiziana (228), in quella del Bangladesh (207) in quella tunisina (173) e indiana (154). Al contrario la componente femminile è nettamente preponderante nella comunità ucraina (25,4) in quella moldava (48) ed in quella polacca (40). Diversa sembra essere la composizione nella comunità rumena dove si contano 83 uomini per 100 donne. Le trasformazioni di genere più evidenti tra il 2002 ed il 2011 si rilevano nella comunità marocchina, che passa da un indice di 154 a 129, mentre la composizione più stabile si rileva per la comunità cinese il cui tasso di femminilizzazione appare costante (105 uomini per 100 donne)¹⁸.

Gli studi sull'emigrazione italiana nel mondo¹⁹ hanno messo in evidenza come la donna rappresenti il soggetto che gestisce le scelte linguistiche della famiglia emigrata, anche e soprattutto a livello delle scelte linguistico-educative. Per quanto riguarda l'immigrazione straniera in Italia sottolineiamo come la dinamica fra generi investa innanzitutto le scelte formative degli adulti, che vedono maggiormente presenti le immigrate adulte nei corsi di lingua italiana: si tratta dell'esito di una dialettica spesso tesa, che coinvolge gli schemi dei rapporti intrafamiliari e dei ruoli socio-professionali. La motivazione alla risposta all'offerta di formazione è frutto dell'interazione fra la spinta a una migliore condizione professionale e una istanza liberatoria per la donna da ruoli e modelli che non le consentono, come migrante, di mirare a un migliore e comunque più consapevole inserimento sociale.

8 Stabilizzazione sociale, dinamiche del mercato del lavoro e tendenze linguistiche

Tornando alle condizioni sociali generali, la prospettiva interpretativa del Rapporto 2012 mette costantemente in evidenza il processo di crescente stabilità delle comunità straniere:

17. Ivi, p. 3.

18. *Ibid.*

19. Qui ci permettiamo di rimandare alla *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di M. Vedovelli, Carocci, Roma 2011.

Ormai quasi la metà dei cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia ha un permesso a tempo indeterminato. Si tratta di circa 1 milione e 600.000 persone, il 46% del totale dei non comunitari regolarmente soggiornanti. Nel caso di coloro che dispongono di permessi di soggiorno di lungo periodo, la quota di permessi riservati a minori sul totale è di 10 punti più elevata rispetto a quella rilevata tra i soggiornanti aventi un permesso con scadenza²⁰.

Quando sottolineiamo la stabilità del fenomeno ci riferiamo a questo dato di fatto: per gli immigrati stranieri la permanenza in Italia è intesa come un progetto a lungo termine, a meno che, come vedremo, non intervengano fattori di destabilizzazione, come è l'attuale crisi.

Sono le dinamiche del mondo del lavoro ad avere avuto la funzione di attrattori di immigrazione, al punto che «nel caso sia degli uomini che delle donne, la quota che si è ridotta maggiormente in realtà è stata quella dei permessi per "altri" motivi, ossia per studio, residenza elettiva, motivi religiosi, e di asilo»²¹.

Ciò che segna oggi il rapporto fra l'immigrazione e il mercato del lavoro è la grande crisi globale, iniziata nel 2008-2009, e continuata oggi con i problemi legati al debito sovrano.

L'occupazione complessiva è aumentata in Italia dal 2003 al 2008, in coincidenza con il raddoppio del numero di immigrati stranieri. La prima crisi economica globale interrompe questa tendenza, ma mentre la diminuzione complessiva di manodopera in Europa è del 2,4%, quella della sola componente immigrata è dello 0,8%.

La crisi del 2009 colpisce l'Italia e la composizione del suo mercato del lavoro: nel 2009 gli italiani occupati calano di 863.000 unità, aumentano fra gli italiani i disoccupati (+281.000), aumentano gli inattivi (+519.000). Anche fra gli immigrati stranieri aumentavano gli inattivi (+213.000) e i disoccupati (+104.000), ma anche gli occupati (+309.000): gli italiani perdevano l'occupazione (-863.000), gli immigrati la aumentano (+309.000). Questa era la risposta dell'immigrazione considerata come forza lavoro alla prima grande crisi del 2008-2009, ovvero una risposta che ne metteva in luce l'importanza per il nostro sistema produttivo. Ma ora? Il Rapporto 2012 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali presenta lo scenario forse più aggiornato e attendibile.

Se è vero che gli andamenti registrati negli ultimi tre anni, a partire dal 2009, consentono di definire un quadro empirico che vede la forza lavoro straniera godere di una rilevante crescita del numero degli occupati, in decisa controtendenza rispetto alla dinamica che ha segnato la componente italiana, è anche vero che la crescita della popolazione attiva, dovuta all'aumento dei ricongiungimenti familiari e all'ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni, incide negativamente sui tassi di occupazione della popolazione straniera. [...] Da un lato, la spinta migratoria e demografica è così rilevante da determinare una forte crescita della popolazione in

20. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, cit., p. 3.

21. *Ibid.*

età da lavoro; dall'altro, tale espansione sembra procedere più rapidamente della capacità del sistema economico produttivo di assorbire manodopera straniera, ingenerando, così, uno sbilanciamento del delicato equilibrio socio occupazionale di cui i dati descrivono puntualmente la dinamica. Infatti negli ultimi tre anni (2009-2011), il numero di occupati, a livello generale, ha conosciuto, nel caso degli italiani, un decremento costante pari a -1,6 punti nel 2010 e a -0,4 punti percentuali nel 2011. Nettamente difforme la variazione tendenziale osservata nel caso dei cittadini stranieri. Per la componente UE si registrano un +16,3% nel 2010 e un +6,1% nel 2011; nel caso degli extracomunitari l'andamento è ugualmente positivo ma con dinamica crescente, passando da +6,6% del 2010 a +9,2% del 2011. Nell'ultimo anno gli occupati italiani sono, dunque, calati di circa 75.000 unità, mentre gli occupati comunitari ed extracomunitari, nonostante il peso della ben nota crisi economica sul mercato del lavoro, hanno conosciuto un incremento in termini assoluti equivalente, rispettivamente, a +42.780 e a +127.419 di individui²².

Allo scrivente sembra che questo dato mostri come il sistema produttivo italiano abbia necessità di avere immigrati. Gli effetti della crisi si spalmano sì su tutte le categorie del mercato del lavoro (occupati, disoccupati, inoccupati), ma per gli immigrati rimangono spazi di occupabilità, ed è questa la loro forza sociale:

La distanza tra il tasso di attività degli italiani e il tasso di attività dei cittadini comunitari ed extracomunitari, pur caratterizzata da una tendenza alla riduzione, tra il 2009 e il 2011 si è consolidata mediamente tra gli oltre 14 punti percentuali nel primo caso e gli 8 nel secondo. Il che fa pensare che il potenziale di offerta di lavoro garantito dalle comunità straniere è ancora molto significativo²³.

La tendenza viene confermata dal rapporto fra contratti di lavoro a tempo determinato e a tempo indeterminato:

Il dato più significativo riguarda la percentuale di lavoratori con contratti di lavoro a tempo indeterminato che risulta significativamente maggiore tra i cittadini stranieri rispetto a quelli Italiani. Nello specifico i dipendenti a carattere permanente sono il 64% tra gli italiani, il 72,4% tra i cittadini stranieri di cittadinanza UE ed il 73% tra quelli di provenienza extra UE. Inoltre, gli stranieri UE fanno registrare un'incidenza maggiore degli occupati temporanei sul totale (16,1%) rispetto al corrispondente valore riguardante gli stranieri extra UE (12,8%) e gli italiani (9,6%)²⁴.

A tale dato si aggiunge il fatto che «il peso di forme contrattuali permanenti è maggiore per la componente femminile interessata da nuove attivazioni (48,2% del totale), se confrontato con il corrispondente valore della componente maschile (33,4%)»²⁵.

In definitiva, l'immigrazione è stabile e ha raggiunto una dimensione quantitativa che la rende strutturale alle dinamiche demografiche e del mercato del

22. Ivi, p. 4.

23. Ivi, p. 5.

24. Ivi, p. 4.

25. Ivi, p. 6.

lavoro: di conseguenza, è entro questo quadro che occorre definire gli oggetti e i modelli dell'analisi linguistica a livello sociolinguistico, di linguistica acquisizionale e di linguistica educativa. Le dinamiche demografiche ci mostrano che l'Italia – anche linguistica – sarà sempre di più di origine straniera, e quelle occupazionali che gli immigrati creano il loro sistema di vita intorno al lavoro e alle sue strutture, anche comunicative.

Il quadro, però, non appare coeso e omogeneo quanto a tendenze. A fronte del potenziale di occupabilità preferenziale che il mercato del lavoro mostra verso gli immigrati stranieri, le conseguenze della crisi in termini di disoccupazione si fanno sentire in modo forte proprio su questa categoria: il tasso di disoccupazione

dei lavoratori stranieri è di circa 4 punti percentuali superiore a quello degli italiani, il dato assoluto evidenzia una situazione di forte disagio delle comunità straniere. La crescita significativa della platea dei lavoratori stranieri in cerca di lavoro, nelle dimensioni registrate negli ultimi due anni, mette in evidenza l'esigenza di garantire prioritariamente il riassorbimento di tale platea di lavoratori da parte della domanda di lavoro, con la consapevolezza che tali lavoratori permanendo nella condizione di disoccupazione per più di sei mesi rischierebbero di lasciare il paese secondo le normative vigenti²⁶.

In altri termini, la situazione attuale, caratterizzata dalla crisi strutturale dell'economia italiana, dalla crisi del debito sovrano del nostro paese, dagli effetti ancora sentiti della crisi del 2008-09, determina scenari contraddittori, tali da sollecitare fortemente la condizione occupazionale e sociale degli italiani e degli emigrati. La disoccupazione colpisce fortemente questi ultimi, affondando una parte di loro nelle sacche della marginalità, con i rischi di conflitto sociale che ne derivano, e insieme proprio l'immigrazione straniera gioca un ruolo positivo a livello generale del sistema economico-produttivo:

va ricordato innanzitutto come la componente straniera sia stata fondamentale nel contenere la contrazione dell'occupazione complessiva: fra il secondo trimestre 2008, momento di più elevato numero di addetti in Italia, ed il primo trimestre 2012, il numero degli occupati stranieri è aumentato di 528.000 unità, che hanno compensato parte della contrazione del numero degli occupati italiani (1.316.000 in meno nello stesso periodo)²⁷.

Indubbiamente, la disoccupazione tocca fortemente gli immigrati, ma “disoccupazione” significa anche maggiore tempo libero a disposizione da dedicare, ad esempio, alla formazione.

La quota più alta di cessazioni è nel Nord laddove su complessivamente 4,1 milioni circa di cessazioni ben il 25,3% (9,6% UE e 15,7% extra UE) ha riguardato cittadini

26. Ivi, p. 5.

27. Ivi, p. 16.

non italiani. Tale valore appare sensibilmente più basso nelle ripartizioni centrale e meridionale, attestandosi, rispettivamente, su 18,5 e 10,2%²⁸.

9 Sviluppo linguistico, formazione, lavoro

Proprio nell'Italia del Nord, peraltro, è più fitta la rete delle offerte di formazione linguistica e professionale. Lo sviluppo di un'offerta di formazione professionale e linguistica correlate presuppone una politica dell'occupazione elaborata in rapporto a scenari di medio termine: a questi hanno lavorato i due Rapporti 2011 e 2012 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che hanno scelto di operare sulla distanza dei prossimi dieci anni.

Il Rapporto 2011 fondava la definizione dei suoi scenari su una constatazione: negli ultimi decenni l'invecchiamento generale della popolazione italiana e l'aumento del grado di scolarizzazione delle giovani generazioni (che le fa entrare più tardi nel mondo del lavoro) hanno creato spazi vuoti entro le forze lavoro. Così, nel 2008, la differenza fra entrati e usciti rispetto al mondo del lavoro vede un saldo negativo: -988.000 soggetti, il che significa per il nostro paese il prefigurarsi di un problema di forza lavoro minimale per mantenere e sviluppare la sua capacità produttiva e la sua ricchezza. Sono proprio questi spazi a costituire le aree di attrazione per l'immigrazione straniera: spazi capaci di assorbire le quote slittate nella condizione di disoccupazione e di attrarre nuove coorti dall'estero.

Tra i vari scenari previsionali ipotizzati, il Rapporto 2011 ne sceglie uno intermedio avente i seguenti tratti principali: tra il 2010 e il 2020 la popolazione in età attiva scenderà di quote variabili fra il 5,5% e il 7,9%; le ipotesi di fabbisogno sono di 100.000 unità all'anno fra il 2011 e il 2015, e di 260.000 unità all'anno fra il 2016 e il 2020. Ciò significa che non solo si è raggiunta la massa critica migratoria a livello sociale, ma che Andrà a aumentare se il nostro sistema produttivo vorrà mantenere una posizione capace di garantire la ricchezza e lo sviluppo del paese, ovvero: se vorrà far uscire il paese dalla crisi.

Il Rapporto 2012 conferma sostanzialmente tali ipotesi, pur precisando lo scenario possibile in rapporto alla più chiara consapevolezza dell'impatto dell'attuale crisi:

La principale evidenza empirica suggerita dal Modello 2011 era che la crisi economica e la conseguente caduta dell'occupazione interna, per la prima volta, dopo quasi vent'anni, stabilizzavano i fabbisogni occupazionali del nostro sistema economico. Tranne che in alcuni ambiti specifici, come nel caso delle attività di cura, la domanda di lavoro interna che si sarebbe espressa nel corso dell'anno non aveva bisogno di ulteriori nuovi ingressi. Di qui l'indicazione che non erano necessari ulteriori provvedimenti per fabbisogni aggiuntivi e che, semmai, gli sforzi andavano concentrati nel migliorare i sistemi informativi sulle opportunità di lavoro a livello territoriale e settoriale, così da evitare inefficienza allocative.

28. Ivi, p. 7.

La seconda evidenza empirica, basata sull'impatto delle previsioni economiche all'epoca disponibili, era che per almeno 3-4 anni il mercato del lavoro italiano non avrebbe avuto necessità di ulteriori apporti di immigrati. Solo dopo il 2015, se lo scenario economico non fosse peggiorato, vi sarebbe stata una ripresa della domanda di lavoro immigrato, indispensabile per compensare il nuovo "buco" tra il numero delle giovani forze di lavoro in entrata e il numero di uscite dal mercato del lavoro a causa dell'anzianità²⁹.

Se la crisi aumenta la disoccupazione fra gli immigrati stranieri, che passano dal 152.000 del 2008 ai 310.000 del 2011, si evidenziano comunque spazi di mercato del lavoro a disposizione degli immigrati: «Nonostante la crisi, infatti, ci sono segmenti del mercato del lavoro che continuano ad avere richieste di immigrati, come ad esempio nei settori dell'assistenza familiare e delle professioni poco qualificate del terziario»³⁰.

Se il Rapporto 2011 vedeva nell'anno 2015 l'inizio di una riapertura del mercato del lavoro all'occupazione degli immigrati stranieri, il Rapporto 2012 sposta al 2017 tale anno:

In ipotesi intermedia di evoluzione del PIL e della disoccupazione, solo nel 2017 e solo per il Nord Italia, soprattutto per la componente femminile, dovrebbero manifestarsi i primi segni di disequilibrio: il mercato del lavoro manifesterà richieste di manodopera che probabilmente rimarranno insoddisfatte, per dimensioni di circa 34.000 unità di sesso femminile nel Nord Ovest, 13.000 nel Nord Est, di cui 10.000 maschi, infine mancheranno circa 5.000 donne nel mezzogiorno. [...] In conclusione, si conferma che il nostro paese è entrato in una fase congiunturale di stagnazione del mercato del lavoro nella quale per un certo numero di anni non vi è più un'emergenza occupazionale alla quale far fronte con forti flussi migratori dall'esterno. Da un lato, vi è l'opportunità di affinare strumenti e politiche in campo migratorio anche attraverso una più meditata valutazione delle esperienze passate, dall'altro lato, vi è la necessità di evitare inefficienze informative a livello territoriale e settoriale attraverso il miglioramento dei servizi per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro³¹.

Ci sembrano importanti diversi punti di tale analisi: il non meccanico legame fra la disoccupazione e i rientri nei paesi di origine (anch'essi colpiti dalla crisi); il rapporto fra la stagnazione economica e la tendenza alla stabilizzazione della presenza degli immigrati; una rete informativa che richiede da un lato una specifica politica e dall'altro – dalla parte degli immigrati – competenze linguistico-communicative effettivamente adeguate sia a intercettare l'offerta di formazione, sia a sostenere processi di ristrutturazione dei profili professionali per rispondere alle effettive richieste del mercato del lavoro.

Sul tipo di richieste professionali del mercato del lavoro entrano in contatto da un lato gli ambiti occupazionali prevalenti dell'immigrazione, dall'altro le strategie del sistema delle imprese.

29. Ivi, p. 15.

30. *Ibid.*

31. Ivi, p. 16.

La mappa del rapporto fra cittadinanza di origine del lavoratore immigrato e il settore di occupazione è a oggi la seguente:

Le principali evidenze consentono di rilevare come: i lavoratori con cittadinanza indiana, ad esempio, si concentrino prevalentemente in *Agricoltura* (39,5% del totale) e *Servizi* (36,7%); tunisini (29,3%), senegalesi (18%), marocchini (18,3%) siano presenti nel settore agricolo con valori percentuali rilevanti; filippini (91,9%), cingalesi (86,4%), peruviani (84,7%), ucraini (77%) ed ecuadoregni (75,5%) siano stati contrattualizzati prevalentemente nel settore dei *Servizi*; nelle *Costruzioni* sia rilevante la presenza di egiziani (24,9%), albanesi (18,7%) e tunisini (15%); l'*Industria in senso stretto* assorba un numero considerevole di lavoratori cinesi (33,5%)³².

Il Rapporto 2012 mette però in evidenza come la strategia messa in atto dal sistema delle imprese in questa fase contribuisca non allo sviluppo, ma alla stagnazione del mercato del lavoro: si tratta di un «orientamento delle imprese a ridurre i costi, migliorare l'efficienza, aumentare la produttività attraverso riorganizzazioni interne che riducano il numero dei posti di lavoro»³³.

Per quanto riguarda la “politica informativa”, ovvero quella strategia che dovrebbe mettere in grado gli immigrati di orientarsi in modo efficace nell’evoluzione del mercato del lavoro, il Rapporto 2012 segnala una situazione di indubbio interesse per il ruolo che vi ha la dimensione costituita dalla competenza linguistica degli immigrati:

La rete dei Servizi per il lavoro pubblici e quella degli operatori autorizzati rappresenta, per i lavoratori stranieri regolarmente presenti sul territorio nazionale, il principale punto di riferimento sia nei processi di ricollocazione professionale, sia per l’accesso alle misure di politiche attive. In particolare gli operatori pubblici (i centri per l’impiego) svolgono anche una indispensabile funzione “amministrativa”, costituiscono cioè il luogo dove il lavoratore straniero in cerca di occupazione (la categoria maggiormente interessata dalle misure di politica attiva) assume lo status di “disoccupato” acquisendone i diritti, i benefici, ed i doveri previsti dalla legge, attraverso la sottoscrizione della Dichiarazione di Immediata Disponibilità al lavoro, alla quale spesso corrisponde la predisposizione di un Piano individuale di inserimento lavorativo, collegato a varie misure di orientamento, *counselling* e di formazione. [...] Dei 211.000 lavoratori extracomunitari disoccupati 124.000 nel 2011, dichiarano di aver avuto un contatto con il sistema dei Centri per l’Impiego ma solo il 30% di questi ha un rapporto sistematico con gli operatori. Parallelamente i restanti 87.000 non hanno mai contattato un CPI, una quota estremamente rilevante se si pensa che per questi lavoratori il sostegno da parte degli operatori potrebbe essere decisivo nei processi di reinserimento al lavoro. Analoga distribuzione si rileva per i lavoratori stranieri di cittadinanza UE: dei 99.000 disoccupati 44.000 non hanno avuto alcun contatto con un servizio per il lavoro pubblico³⁴.

32. Ivi, p. 7.

33. Ivi, p. 16.

34. Ivi, pp. 132-3.

Conclusioni: uscire dall'emergenzialità come prospettiva di analisi linguistica

Orientamento, *counselling*, formazione, stesura di dichiarazione e compilazione di piani di inserimento lavorativo: si tratta di complesse attività di interazione comunicativa, che coinvolgono livelli linguistici, varietà e registri che presuppongono nell'interlocutore straniero un non basico livello di competenza linguistico-comunicativa, e nell'interlocutore italiano una capacità di adattamento dell'interazione comunicativa che garantisca il passaggio dell'informazione, sviluppi la competenza, non banalizzi e non distorca i contenuti del discorso. La notevole quota di immigrati stranieri che non ha usufruito dei servizi citati costituisce una sacca di manodopera che da un lato non potrà rispondere con successo a ipotizzabili evoluzioni delle richieste di manodopera nel senso di più elevati livelli di qualificazione, e dall'altro continuerà ad alimentare quella fascia di manodopera non qualificata cui comunque guardano sistematicamente le imprese, anche a costo di contribuire in tal modo a produrre stagnazione del mercato. Ci sembra, allora, che l'attuale situazione veda elementi compresenti a formare un quadro non coerente e molto disomogeneo: l'impegno informativo della rete dei servizi per l'impiego e lo scarso accesso degli immigrati alla formazione linguistica, che sarebbe invece assolutamente necessaria per sfruttare fino in fondo le opportunità fornite per la ricollocazione professionale. Occorre ricordare, peraltro, che i livelli di competenza in italiano L2 previsti dalle norme per la concessione del permesso come lungosoggiornante non sono affatto tali da garantire all'immigrato di interagire ai livelli previsti dai servizi per il lavoro: riteniamo, infatti, che prevedere il livello A2 di competenza in italiano come sufficiente per tale permesso non faccia che perpetuare un approccio emergenzialista alla questione, tale da non proporre modelli e linee di orientamento che siano in grado di valorizzare ciò che l'immigrato effettivamente possiede come competenza linguistica e ciò cui deve effettivamente indirizzare il suo percorso di sviluppo di tale competenza.

E ancora, da un lato si manifestano spazi in ambiti caratterizzati da forte complessità comunicativa, quali, ad esempio, i servizi di assistenza alla persona o alla salute, ma si mantengono vive e forti le richieste relative alle aree a bassa qualificazione, dove le competenze linguistiche sono ritenute secondarie rispetto al fare. Soffermiamoci su questi due ultimi temi.

La complessità comunicativa dei contesti di assistenza alla persona e, più in generale, alla salute sono evidenti: lo straniero (in realtà, nella maggior parte dei casi: l'immigrata straniera) si vede inserito/a in una quotidianità comunicativa dove convergono livelli di lingua molto diversi, tutti da saper gestire in modo adeguato in termini di competenza linguistico-comunicativa. La persona straniera deve comprendere il dialetto degli anziani (questo è l'idioma più diffuso entro tale fascia della nostra popolazione), i vari livelli di italiano parlato (per fare la spesa, per parlare con i più giovani familiari ecc.), i livelli più formali di italiano (per comunicare con il medico, in farmacia ecc.): si tratta di una rete varia e ampia di registri, che sollecita fortemente la competenza della persona

straniera, che dunque avrà maggiori possibilità di inserimento nel lavoro, se saprà dimostrare di possederla. Ma come formarla? In quali occasioni? Entro quali strutture? Entro quali modelli di formazione linguistica?

La risposta a tali domande è condizionata, a nostro avviso, sicuramente dalla limitata ampiezza della rete istituzionale di centri di formazione per adulti e dalla prevalenza di un approccio ancora emergenzialista alla formazione linguistica. A tali fattori aggiungiamo, però, anche la non netta scelta del sistema delle imprese verso una maggiore qualificazione della manodopera immigrata: per la qualificazione professionale sono necessari percorsi specifici di formazione, per realizzare i quali occorrono, anche in questo caso, adeguate competenze linguistico-comunicative. Come già sperimentato in diverse realtà europee ai tempi della crisi economica degli anni Settanta del Novecento, una scelta appropriata è quella che lega la formazione professionale e quella linguistica (si veda, ad esempio, il già menzionato progetto diretto da De Mauro³⁵) dove quest'ultima è motivata dalla prima (l'interesse principale per l'immigrato rimarrà sempre il lavoro e quindi tutto ciò che lo rende accessibile) ed è concepita insieme come suo strumento. Da qui, la necessità di impianti metodologici che superino la visione emergenzialista nella scelta dei contenuti della formazione linguistica (troppo spesso legati alla genericità delle reti di scambio sociale e a corrispondenti livelli linguistici) e che virino verso gli usi comunicativi e i livelli di lingua richiesti dalla formazione negli specifici settori professionali: si tratta di un passaggio che segna una visione emancipatoria della lingua, non una strumentale e funzionale alle esigenze di chi domina il mercato del lavoro.

I contesti di lavoro continuano a essere potenzialmente quelli dove primariamente maturano le motivazioni all'apprendimento della lingua, allo sviluppo della competenza linguistica, al suo uso. Si tratta di motivazioni non riducibili alla pura funzionalità allo sfruttamento lavorativo, ma di motivazioni che segnano la piena sintonia fra la spinta alla migrazione (trovare un lavoro, migliorare la propria condizione sociale) e il successo del processo migratorio (avere trovato un lavoro, inserirsi socialmente avendo acquisito risorse fondate sul lavoro): la lingua, il possesso di una adeguata competenza espressivo-comunicativa ne diventa un simbolo e una condizione di possibilità. Tale centralità del contesto lavorativo per i processi di sviluppo linguistico dei migranti si riverbera necessariamente sul piano linguistico-educativo, innanzitutto indicando un dominio entro il quale operare le scelte formative: contenuti, livelli-obiettivo, input testuali del percorso di formazione linguistica.

Le domande che ci siamo posti vedono confermata la propria pertinenza anche in riferimento agli scenari previsionali del mercato del lavoro e dei suoi fabbisogni prefigurati dai due Rapporti: a maggior ragione le dinamiche linguistiche dell'immigrazione agiranno sugli assetti idiomatici nazionali in maniera né secondaria, né passiva.

35. *Formazione linguistica e professionale dei lavoratori migranti*, in "Quaderni di formazione ISFOL", n. 68, maggio-giugno 1980.